

Neil Novello

Padre Cardamone

Nel collegio francese di Barbagallo si respirava un'atmosfera mista di pietà e terrore. Tra gli sfarzosi altari e le celle, un infernale viavai di frati, insonni le notti stupende della primavera francese e i giorni sotto il primo, tenero sole di marzo. Anche le anime dei religiosi condannati a morte si aggiravano tra i portici scorrazzando per gli orti ombrosi e i giardini. E aleggiavano poi su crocifissi di cappelle sparendo in un lampo tra assolate colonne. La notte, come in certe torbide fantasie, tornavano in sonno per visitare gli incubi dei padri gesuiti, per ossessionarne la coscienza, avvelenarne i ricordi e il tempo futuro. Già molte preghiere s'erano recitate ai piedi delle croci, altre avrebbero riempito il vuoto di ampie sale, alleviato le anime dagli strazi dopo l'ultima ecatombe di eretici ordinata dall'Inquisizione.

Come in un incubo, uno tra gli arsi vivi, da poco tonsurato e subito bardato di un piccolo saio di iuta bruna, perlustrava, folletto vivo e gaio, le oscure campate del collegio, unico orfano tra tanti padri di fede. Era l'anima di frate Gennariello, venuta a vendicarsi di fratelli infidi, malvagi. Poco più che fanciullo, già mascherato di amabile impenitenza, giovinetto smaliziato a vivere una vita per gli altri e una segreta per sé, quasi per gioco entrava al servizio del collegio. Come altre volte, tante altre volte, fu l'istinto a portare il giovane ad abbandonarsi in Dio. Per leggerezza, per l'irrinunciabile desiderio di vivere solamente per esserci. Ed eccolo là, con un filo di pappagorgia a nascondere il mento sfuggente, con le mascelle nascoste sotto un dito di grasso, provetto gesuita tra più scaltrita, anziana gente di fede. E tutti i sogni si consumavano in quel luogo, al fresco del chiostro, tra i salmi e i rosari, le prime penitenze, mentre in corpo il sangue si amareggiava come di chi viva fuori di sé, regnante di un popolo straniero e ostile.

Tutta una gaiezza ilare e leggera si spandeva tra i gesuiti del mondo. Dietro un amorevole dialogo, più che un innocente slancio si celava una durissima disciplina, e spesso mortificava la fantasia, la gioia di vivere. Era il mondo della Compagnia di Gesù. Per qualche mente più raffinata, l'eccesso di felicità significava che le stagioni della gioia non erano infinite. Solo un momento più luminoso, una fortuna caduta dalle mani di un generoso Dio. E un giorno, mutata la sorte e il destino umano, non per vanità o orgoglio, alla pace sarebbe subentrata la guerra. Quegli anni, tempo di verità o età già menzognera, fuggivano come un fiume. Forse a tanto pensava Padre Cardamone quando si vide recapitare, in una notte profonda e serena, una bolla reale a firma del cancelliere Iripino. Era sigillata con l'inconfondibile cera monarchica colore cremisi, un rubino d'aspetto sanguigno. Un doppio tocco secco alla porta rintronò nella celletta come un secco tonfo. Le nocche di Padre Soreau di Lione parvero spietate appena furono udite abbattersi, dure come il suo volto marmoreo, sul legno di noce. E lui comparve come un fantasma notturno sulla soglia dell'andito.

«Sì...» sibilò Cardamone intravedendone la veste.

Il volto di Soreau, scostato l'interouscio fino al battente, era già una maschera di dolore illuminata dalla fioca luce di due, tre candelabri colmi di candele sparsi sul pavimento e vicino a una finestrella. Dietro le fiammelle, seduto sul bordo del letto con lo sguardo perso in terra, alzando il capo Cardamone poté scorgere un paio d'occhi infuocati dal pianto. E notare nell'uomo come un impercettibile tremore del mento. Ora sapeva che una vita intera poteva

ridursi, un qualunque giorno, in nulla a causa di un fatale pezzo di carta. Per un solo momento, tra i due non corse parola né respiro. La figura di Soreau era al contempo il ghigno traditore di Dio e il volto provvidenziale di Satana. Il cuore di Cardamone sembrò staccarsi dal petto e salire in gola, là nel chiuso della celletta umida e tetra come una tomba. Dalla piccola finestrella attraversata da uno smorto raggio di luna, oltre il tenue bagliore a risaltare era uno squarcio di cielo nero venato di cupe nubi. Forse là fuori frate Gennariello aguzzava la vista stridendo i denti come un dèmone. La disgrazia di Cardamone degnamente figurava accanto al tragico destino del frate eretico, un tempo non remoto finito in fiamme sulla graticola.

Tra i due dialoganti notturni non gravò il dubbio dell'errore. La carta di Luigi XV parlava chiaro, era spietata come la più gelida comunicazione burocratica. Nei tremendi, lunghi anni di bolle ed epistole di condanna, la memoria del religioso non ricordava un momento più atroce, più vero. Sapeva che la Compagnia parigina non vantava eccellenza di salute nei forzieri. Sapeva, ascoltando il cuore già crepargli di dolore, che l'Inquisizione non viveva di fantasia. Ancora però non comprendeva, sfatto e intronato dalla notizia, con la bolla di Irpino carta morta tra le mani pallide, perché i tentacoli del destino, congiunti a malaugurio, portassero direttamente ai suoi palmi tremanti. E lui era lì, incapace di guardare per più di un attimo il rosso della cera. Riuscì a pronunciare uno spento ringraziamento a Soreau. Il frate era ancora in piedi, impalato, gelido nella sua immobilità, il pomo impazzito in gola. Con un colpo secco, Cardamone staccò un lembo di carta dal sigillo. Gli occhi caddero sulla parola «Tribunale». Scostò lo sguardo in basso, poco sopra la firma del cancelliere, lesse il nome del suo destino, una rovina spietata finanche con l'ultima anima di gesuita francese. Era l'atroce suono di un nemico spaventevole, l'abate Forçaron di Lione. L'epistola non dava scampo. In un solo colpo, solenne e irreparabile, il destino sembrava voler far pagare a Cardamone l'enormità stessa della sua vita.

«Quale destino...» abbozzò Cardamone davanti agli occhi ancora scintillanti di Soreau.

«...quale...» tentò di continuare prima d'accorgersi che in gola non restava più fiato.

Davanti a Cardamone, Soreau scontava come una paralisi naturale. E come un uomo trafitto nella carne viva, restava là senza muovere passo, senza parlare. Un momento dopo, lo sguardo gettato per la cella, quasi a voler ricostruire nel buio, con uno sforzo sovrumano, tutta la sua vita, Cardamone reclinò la testa posandola sulle gambe. Il silenzio trovò ragioni nello sconforto.

La Francia era stata la sede di tanti onori. Ancora giovane chiese di partire in missione alle Piccole Antille. Poi passò in Martinica imparando le tecniche d'amministrazione delle piantagioni, i processi e le regole di commercio ed esportazione tra i Caraibi e l'amata patria europea. Un anno dopo l'altro, senza sbagliare un colpo, da innocente novizio diventò Economo della Compagnia, poi fu acclamato Superiore per elevarsi così alla notorietà internazionale. E adesso, con il volto sbattuto nella polvere, pensava con ossessione alla giustizia. Era una tortura che l'avrebbe accompagnato per il resto della vita.

Pensava, rigido nella sua intransigenza con il mondo, e ancora più con sé, al lontano giorno in cui tra le acque dell'Atlantico, navigando le onde blu al largo di Bordeaux, una flotta di corsari nordeuropei assaltò le tredici navi olandesi noleggiate per rifornire la Francia di zucchero e caffè. Pensava a quella catastrofe. I lampi dell'attuale memoria erano anche lo specchio della sua antica superbia. Moriva già a ripensare che i giorni fuori di Francia, i tempi delle sconfitte e gli alacri momenti delle spregiudicatezze, ora si ritorcevano contro la sua vita divenuta inerme. Dopo anni d'incuria, tra assalti pirateschi e rapine corsare, il debito economico francese era cresciuto come un male incurabile diventando, sventura dopo sventura, l'orrore di

quel momento, una bolla reale di condanna. Si ricordava con tremore di altri momenti della vita, il denaro sottratto a fiumi alle casse della patria, il potere di vita e morte nelle colonie, e così violento contro gli eretici. Una spietata tortura della mente erano anche le decine d'anime, o per accondiscendenza o per tradimento, viste morire al rogo.

Un tempo non lontano si era ritrovato per le mani un immenso potere, inquisire e condannare i fornicatori poveri e sbattere in prigione i ricchi chiedendo denaro per salvare loro la vita. S'era dotato di un messo e di una spia per tendere agguati tra i borghi e i casolari di campagna, in luoghi sperduti e al centro della città. La spia scovava i peccatori tra gli anfratti e le camere segrete degli atti impuri, mentre il messo, informato dal complice, compariva nel mezzo d'incontri erotici per riscuotere e imprigionare, per condannare alle fiamme o al carcere. Così Cardamone era andato avanti per lunghi anni, tra le disavventure per mare e l'oro sottratto agli omosessuali benestanti o il supplizio inflitto alla povera gente. Aveva vissuto di rapina.

Inutile doveva ora apparirgli il ricorso alla clemenza del Superiore, alla bontà della monarchia, dell'Economo della missione, il fedele Soreau, strozzato non meno di lui dalla paura, fino al potente Padre Benedetto Veleta. Gli ultimi tempi, ostinato nel chiedere la sospensione degli investimenti coloniali supplicando Cardamone di porre fine alla catena di danni e supplizi, la parola di Padre Veleta era caduta nel vuoto. Più che mai, volendo sfuggire al baratro, Cardamone sprofondava lentamente in un cratere più profondo. Rapito dal demone dell'avidità, rischiando la vita, l'oro maturava dall'oro. E pensava sempre, più scivolava nel vizio più ci pensava, di salvarsi salvando la baracca francese. Anche un altro demone, quello dell'eroismo, l'aveva sconvolto abbandonandolo all'irragionevolezza dell'errore. Più s'affannava a vivere, più i sentimenti si riunivano davanti al suo attonito volto, nell'immagine di un crollo disperante e ferale. Ora moriva tra due fuochi, quello oscuro di Irpino, esecutore gelido di rancori caduti dall'alto della gerarchia, e quello cinico di Forçaron, l'entità occulta e demoniaca. Erano stati loro, i gesuiti di Cardamone a Barbagallo, a offrire vent'anni prima ospitalità, noviziato e dottrina a frate Gennariello. Loro ad inculcare il male antimonarchico e condannare l'omosessualità, loro a gettare nel mondo un'anima infestata e rovinosa. Loro a portare in Francia l'inferno, a seminare discordia tra la magistratura, la monarchia e gli ordini religiosi.

Una folla d'ossessioni agitava ormai la mente di Cardamone. E là fuori della cella, frate Gennariello se ne stava acquattato in ascolto. Nella spessa coltre di buio in cui Cardamone si dimenava angosciato, l'orizzonte appariva senza una minima goccia di luce. Niente, soltanto buio avaro e fittissimo. Non appena Soreau prese e poggiò un candelabro sulla panchetta illuminando con una candela le palpebre spente di Cardamone, il gesuita era ormai una maschera di morte. Sollevò il capo respirando un poco. Così gettò fuori brandelli d'anima scossa e travagliata da pensieri di calamità.

«È finita... fratello Soreau... è finita!» sussurrò l'imputato dal fondo dello stomaco spingendo fuori l'ultima zaffata d'aria.

La celletta prendeva luce poco per volta. Con la bolla stretta tra le mani, gli occhi di Cardamone specchiavano le punte danzanti delle fiammelle, ora già impresse nell'iride e affogate tra le prime, pesanti lacrime. Poi con un gesto sontuoso, come per un'improvvisa stanchezza accumulata da secoli, cadde lentamente sul letto portandosi la bolla sul volto. Sembrava voler fuggire da Soreau, nascondersi. Il frate l'osservava in silenzio, prono su di lui, nell'umile atto di consolarlo, forse per voler anche lui sparire dal mondo.

«Fratello... c'è altro... prima di dire... fine» accennò Soreau ritraendosi dal letto e cercando tastoni il battente della porta.

A queste parole, sollevato dal fondo cupo della disperazione, Cardamone provò a fornirsi una ragione ideale, a ricercare un'insperata forza nelle inattese parole.

«Altro... Padre?» rispose levando, con un gesto repentino, la bolla dal volto, e fissando le pupille arrossate tra i bulbi più umani, più ricchi di speranza di Soreau.

«Dite altro?» continuò Cardamone.

«...dite altro?» ripeté per una seconda volta.

Il volto bianco del padre iniziò a splendere di un diverso colore. Il gesuita, inginocchiandosi, lanciò la bolla per aria. E poi, in un infantile sussulto, si avventò stringendo le gambe di Soreau. Era incredulo di fronte a se stesso e al mondo. E il mondo ora era ridotto all'immagine fedele dell'amico di sempre, il salvatore. Soreau rimase ambiguamente rigido, quasi volesse ricordare, con la ferma austerità del sentimento, l'enorme cumulo dell'irrisolto passato, la sua stessa colpa. Un giorno o l'altro, la valanga finora evitata si sarebbe infranta sul suo destino, forse portando con sé il perdono, forse dannandolo per sempre. O forse era già passata senza travolgere nessuno. Soreau non pensò mai di vedere un giorno Cardamone prostrato davanti a sé. Era un uomo indomito, feroce, capace di resistere imperterrito ai tuoni più crudeli della vita. Proprio quell'uomo ora era flesso come un fanciullo penitente dinanzi a un padre autoritario.

«A che... riferite tanto?» uscì strozzato dalla bocca di Cardamone, con le lacrime ormai entrate in gola.

Soreau non si lasciò supplicare. Posata la mano destra sulla testa sudata di Cardamone mormorò una parola, che riportò nell'uomo la perduta salute.

«Napoli... Napoli...» pronunciò il frate.

La parola risuonò come una fonte di salvezza, una magia necessaria, un improvviso dono giunto a spalancare un nuovo avvenire. Dalla finestrella della celletta, l'alba straziava la notte. E un'aria fresca entrava a raffreddare i calori di quel momento assoluto nell'universo. Poco a poco, anche la sfera del sole aurorale, con un raggio secco e penetrante, s'era creato uno spazio sbattendo sul tavolino del gesuita. La lettera annunciava forse meno sangue, meno dolore e morte. Per gli angoli ancora abitati dall'ombra, un po' scaldati da quell'unico raggio, qualche formica iniziava il giorno correndo lungo il filo della parete per scomparire tra le fessure della tana. Napoli, la pronuncia secca di Soreau, il suo essere perennemente sole e mare, l'acqua più azzurra della storia, svegliarono in Cardamone antiche memorie. E già si rivelava il pertugio per imboccare la via della fuga. Un cumulo di macerie, di polverose rovine, franando si raccoglieva ai suoi piedi. Occorreva agire in quell'alba rosa e stupenda, fuggire nel giallo solare, andarsene nella luce. Dopo la breve e dolorosa apnea, mentre Cardamone risollevava la testa dal pelo di un'acqua mortifera, frate Gennariello, conosciuta la verità, abbandonò il cespuglio dietro cui si era acquattato appena spuntata l'alba, per correre non si sa dove e verso quale destino.

A Napoli, un uomo irriconoscibile perché mascherato, al centro di una cricca di giovinastri, percorreva i vicoli tetri e paurosi della città. Camuffato dalla testa ai piedi, vestito di un bianco camicione lacero ai gomiti e qua e là unto di sudore, indossava un pantalone alla zuava tenuto su da una cordicella, e calzava un paio di scarpe a lacci sciolti. Era una sera d'estate, nessuno avrebbe potuto immaginare tanto, ma era il figlio del re che calava verso la piazza di San Gennaro. Lo snaturato, confuso tra una masnada di suoi amici pazzarielli, camminava sbandando come un ubriaco. Ogni tanto si guardava intorno con la speranza di arraffare o di incrociare gli occhi di un bel fanciullo. La truppa di straccioni non era ancora giunta ad affacciarsi sulla piazzetta, dove lentamente affluiva il popolo per onorare il santo patrono. Un

frastuono terribile, quasi dovesse abbattersi in terra una lastra di cielo notturno, inaugurò l'inizio della festa in onore del protettore.

Una nauseante puzza di pesce e olio bruciato si spandeva intorno mozzando il respiro. Il gruppetto di scapestrati sbucò da via Pompei carico di ceste e tinozze, bagnarole e secchi pieni di naselli, trote, rane, sogliole, triglie, spinarelli e salmoni, anguille e tinche, acciughe, lombi, cernie e qualche xifofo colorato come l'arcobaleno. Così si divertiva il piccolo principe, travestito da venditore di pesce, partecipare alla festa di San Gennaro da sconosciuto. Nottetempo fuggiva dalla casa reale conciato peggio di un mendicante. Nella tenebra incontrava gli amici, poi scorrazzava per le vie della città a trafficare, a contrattare, a vendere pesce e vino, come se fosse un popolano qualunque. Ed era veramente scambiato per un pezzente. Non poche volte ritornava tra le stanze reali con le ossa rotte, ferito e pieno di lividi su gambe e braccia.

Spari e cannonate, botti, bombarde, tamburi e canti, balli e urla, grida di festa, giochi, corse, tiri al fucile, giostre e gare a cavallo riempivano ogni angolo della piazza gremita da una fiumana di popolo. Qualche aristocratico sostava alla finestra del proprio palazzo, mentre la folla correva per le vie, ubriaca e urlante. Quando il principe alzò gli occhi al cielo, il manto di buio avvolgeva il mondo come un lutto di nera pece. Improvvisamente iniziò a popolarsi di stelle. Dopo un momento di tregua, le due parti di cielo, quello cadente verso il Vesuvio e quello calante a precipizio sul mare, s'illuminarono di una nuova, miracolosa luce. Dopo lunghi anni di sonno, sembrava essersi svegliato Dio. Filamenti di un bagliore più intenso salivano in cielo per scendere a picco sul mare, quasi a inabissarsi tra le cupe onde della notte.

“Bruciati vivi... maledetti!”, un pensiero balenò nella testa balzana del principe, mentre gli amici, ogni tanto, posavano sul suo volto occhi incattiviti e violenti.

Tutti sapevano cosa bolliva nel suo sangue. Dopo essersi procurato un'occasione con un ragazzino, riconosciuto da un viandante, era stato ricattato. Richiesto di un riscatto in cambio del silenzio, il principe, senza pensarci due volte, al momento del pagamento, afferrato il malcapitato, lo zio del giovane amante, e catturato con lui lo stesso fanciullo, dopo una breve colluttazione, con l'aiuto degli amici legò entrambi a un palo. Ad accendere il fuoco per dare loro una lezione pensò il più smaliziato della cricca, Apiciella. Dopo la punizione, la banda tornò alla festa, con il fuoco già divampante alle ginocchia dei malcapitati. Apiciella camminava sempre di fianco al principe, portava a spalla due secchi colmi di anguille vive. Ogni tanto, toccandolo con il gomito, mormorava parole, notizie, segreti.

«E là... là sotto all'altarino di San Gennà... è là che prega!» disse sottovoce segnando, con il mento proteso, verso un palchetto gremito di pretini e chierichetti, suore e qualche sagrestano, pronti a celebrare messa all'aperto.

«Quant'è vera a morte... questo mo o bruscio vivo!» continuava a ripetere senza ascoltare più le parole del compagno.

Il gruppetto d'amici, penetrato nella folla, s'era acquattato attorno al banco del pesce. Già si cominciava a preparare la tavolata per vendere la mercanzia.

«...non t'avvenenà, è l'ultima sera... lascia, lascia sta...» l'ammansì Antonio mentre svuotava i secchi colmi di rane, alcune vive, altre morte, in mezzo al banco.

Un altro compagno trincava da un fiasco di vino. Ogni tanto allineava le bottiglie piene, una appresso all'altra, e alcune già mezze vuote. Là intorno, la gazzarra non conosceva tregua. In un angolo c'era un tiratore d'arco. Provava a centrare il bersaglio. Sette maiali, a forza di sbracciate e strattoni furono trascinati verso un angolo della piazza. Legati alle zampe, allineati uno

accanto all'altro, liberi solo di guardare la morte, grugnavano come ossessi nel frastuono. Uno dopo l'altro, anche i tiratori s'erano appostati con le balestre per tirare al bersaglio. Un popolano alzò una bandierina rossa chiamando il primo dei balestrieri. Si fece avanti un uomo grassoccio, nero e lucente di sudore, ansante per il caldo. Inforcò la freccia, tese fino al gancio di blocco, alzò la balestra per calibrare la mira. Neppure un momento dopo, il maiale, colpito, strepitava in terra con gli occhi al cielo.

Mentre di sera Napoli era una sola festa sparsa come un uniforme odore tra quartiere e quartiere, di giorno continuava la battaglia contro la Compagnia di Gesù. Qualche compagno, affiliato alla brigata del principe, da lungo tempo spiava il movimento di alcuni religiosi gesuiti. Rabbuiando, tutto era dimenticato. In mezzo alla festa, proprio sotto l'altarino della messa, a Padre Giulio Godara, per un momento risuonarono nelle orecchie sinistri canti. Non conosceva il nome del principe, il figlio malandrino del re. Il pensiero era tutto per l'altare, per la funzione religiosa. Godara stava con gli occhi grandi e sporgenti puntati là dove la croce di Cristo brillava sotto gli ultimi fuochi d'artificio. Qualche inquietante notizia sulla Compagnia di Gesù e sulla società segreta retta dalla cricca del principe, da qualche tempo era trapelata in città. Godara però lasciava correre, intento com'era a portare avanti la missione religiosa, a infischiarne di un matto mai visto al quale neppure il padre, il re in persona, donava più credito.

“Tanto bene per tanto male...” pensò tra sé quando gli si affiancò, nel frastuono di voci e canti, il nuovo preposto della Compagnia di Gesù, lo spagnolo Padre Sigismondo Esquerada. Se n'era venuto a Napoli partendo da Firenze e sostando, a metà cammino, al Collegio Romano. Qualche giorno dopo, con il sorgere di una bianca alba, profumata chissà di quale mistura d'erba e rugiada, iniziò il lungo viaggio verso la Campania. Lì l'attendeva, all'oscuro di tutto, interessato soltanto dalla condizione dei gesuiti in città, proprio Padre Godara.

Nel mezzo della festa, sfiorando la veste, così lievemente da spaventare Godara, come spaventa la punta di un pugnale sulla pelle, Esquerada si spinse fino all'altare. Nella mano dell'amico lasciò scivolare un biglietto. Negli occhi fermi conservò la compunta severità dell'uomo morale. Con un impercettibile affanno mormorò qualche convulsa, rapida parola.

«Cardamone... Padre Godara... Cardamone dalla Francia...».

«Cardamone?» ripeté Godara con gli occhi sbarrati cercando nella scura pupilla di Esquerada le parole trascritte sul biglietto.

Appena Godara portò il foglio a portata di lettura, tra il clamore della festa e il buio, dapprima fece un po' fatica, in seguito iniziò a battergli il cuore.

«Beatissimus, uterque, laboriose latrant, auctoritates», lesse stampato riconoscendo la grafia e la firma dell'uomo accanto a sé, Esquerada.

Dopo un attimo sollevò lo sguardo verso il Padre cercando una conferma sulla giusta comprensione dello scritto. Esquerada lo invitò a rileggere il biglietto. Non fu semplice. Godara però non impiegò tanto a individuare nell'acrostico la presenza di un terribile messaggio. Senza esitazione volse le spalle all'altare e s'incamminò in compagnia del Padre verso il convento. Le lettere iniziali della frase latina presero a martellargli in testa.

«Bulla...?» pronunciò Godara impietrito.

Padre Esquerada, senza ripeterlo la seconda volta, assentì con discrezione confermando così il contenuto della frase.

Godara transitò accanto alla fila di maiali vivi ormai dimezzati di numero lasciando cadere uno smorto sguardo sugli ultimi due animali scannati. Giacevano l'uno accanto all'altro come

amanti. Aggirò i balestrieri. Alzando la testa su via Pompei, cominciò a non sentire le gambe. Per un breve momento si volse verso l'altarinò. Con un gesto rapido e composto si segnò. Poi con la mano destra afferrò un lembo della veste di Esquerada iniziando a risalire via Pompei. Somigliava a un povero Cristo lungo la ripida del Calvario. Non occorre tanta immaginazione a vedersi in croce.

«Padre... quanta pace s'è perduta... quanta pace...» fiatò senza forze all'orecchio dell'amico stringendo con maggiore decisione il lembo di veste.

In quel momento capiva con quanta cinica, spietata violenza, l'uomo che affiancava l'avesse ricacciato dentro un infinito vortice di disperazione.

Eletto dal Collegio Romano per volontà del papa, Esquerada era una pedina della Chiesa, il silenzioso, insospettabile cancro della Compagnia di Gesù. Lo era al punto che tra i gesuiti, contestatori del suo immobilismo, Godara s'era esposto a rischio della vita. Ora, per tale virtù, il povero eroe pagava con la pelle, proprio per mano dell'aguzzino al suo fianco. Al posto di Esquerada, in Campania si poteva inviare un messo, un segretario. Invece il religioso attese per lunghi anni il momento propizio. Desiderava essere lui l'uomo nel quale Godara avrebbe visto palesarsi la morte. Dopo la consegna, il fido del papa era caduto in uno spietato silenzio. Altro non avrebbe dovuto aggiungere, se non lasciare reagire nel cuore di Godara la notizia della condanna.

«Martirio è salvezza... Padre Esquerada, martirio è salvezza...» gli riuscì d'abbozzare rivolto al compagno di cammino.

Entrambi erano ormai lontani dalla piazzetta.

«Cardamone verrà...!» aggiunse dopo un po' Esquerada, ora che i suoni della festa s'erano finalmente diradati e quasi svaniti.

Esquerada volle cercare nel silenzio la solennità prima di pronunciare una sola tra le parole destinate a Godara. A Napoli, i terribili fatti di Francia erano giunti come un fulmine. Una miriade di opuscoli e foglietti volanti, copiati senza tregua da pazienti amanuensi, con la rapidità di un'epidemia s'erano diffusi per la città. Le note parlavano chiaro. Dopo il Portogallo e la Spagna, l'azione antipapale di Sebastião José de Batista, l'ostinazione del conte Pedro Abarca, poco a poco erano state ridotte in un mare di sangue. La Francia s'era adeguata al violento clima europeo. L'umile gente della Compagnia di Gesù ora sentiva il vento della fine spirare sui loro destini. Era un fiato mortale che durava già da qualche anno. Ma non era facile a quel punto capire quale fosse la strada percorsa dalla bolla. La concordia tra Stato e Chiesa, in Italia come in Europa, era come un amore gemellare con la mania della distruzione.

Se dal re al cancelliere Irpino il passaggio di consegne era stato poco più che un gioco, figurarsi cos'era accaduto quando giunse il giorno dell'incontro tra il terribile cancelliere e l'ambasciatore francese, il duca Grandcasse, ferocissimo antigesuita e nemico giurato della Compagnia di Gesù. Dopo la condanna di Cardamone, il duca ora viaggiava verso l'Italia. Scaltro come una volpe, concedeva a Cardamone il tempo di respirare promettendo, attraverso il complice Soreau, una via di fuga verso Napoli. Lo scopo era di prendere, a Napoli, due gesuiti in un solo colpo, Cardamone e Godara. I due frati erano il bottino necessario per una promozione ecclesiastica. Al venerabile ambasciatore francese s'era promessa l'intercessione diplomatica presso il papa per la nomina a cardinale. Inviato nella penisola, bolla alla mano per consegnarla nientemeno che al pontefice, l'infernale duca si beava nell'idea che al proprio nome si ascriverebbe un colpo diplomatico tale da innalzarlo, da un giorno all'altro, tra gli uomini più celebri della storia ecclesiastica. Le questioni erano andate così fino a Roma, da Roma poi erano

filtrate fino a Napoli. Lì l'avversione per i gesuiti era più fertile, con la follia del principe e la violenza della casa reale.

Tra le buie strade di Napoli, Godara intanto non parlava più. Anche Esquerada. La notte accompagnò il loro ritorno al convento, a leggere per intero, forse già il mattino successivo, il documento, la bolla. La mente di Godara corse all'improvviso accorciarsi del futuro. Il passato divenne tempo senza ormai sentimento, solo un'epoca cadente per sempre nell'oblio. A quell'ora sembrava che i due padri camminassero da una vita intera. Erano trascorse soltanto poche ore. Senza pena apparente, ma con l'orrenda presenza della morte ormai attaccata a sé, Godara scorse la linea del convento stagliarsi come un'isola di qua di lontane montagne. A quel punto della notte, la catena montuosa più vicina era ornata di un brillante chiaro di luna.

“È finita!” pensò tra sé.

Ancora non capiva se la forza era apparecchiata a Roma, dietro qualche colonnato del Collegio Romano, oppure in un anonimo giardinetto isolato di Napoli o se la morte forse attendeva in Francia, magari dalle parti della Corte reale. Sul cavalcavia che si apprestavano a superare, dall'altra parte, nascosto tra gli alberelli di ulivo, radi ma ricchi di rami e foglie, l'anima di frate Gennariello si nascondeva camminando, non visto, di fianco ai due religiosi. Ascoltava e godeva di un'insolita gioia, quasi un entusiasmo alla notizia che Godara era caduto nelle mani dell'Inquisizione, e che presto avrebbe rivisto dannarsi di dolore anche Cardamone. Nel cammino notturno, Godara non aveva smesso di pensare, come certi condannati caduti nel fondo della disperazione, di arrovellarsi e perdersi all'idea che la sua vita non meritasse quella feroce mortificazione.

Si recò nella cella a consolarsi in solitudine. Sapeva di non poter contare su nessuno. Il condannato già rimetteva l'anima a Dio augurandosi la misericordia. Non dormì che per qualche ora ad alba avanzata, quando lo sferragliare di cavalli e di voci in lingua francese lasciarono presagire l'arrivo di Cardamone. Il gesuita francese, fino al precedente giorno non avrebbe mai immaginato che Godara potesse soffrire la medesima condizione d'agonizzante. Pensava che Soreau, dopo una serie di consigli strategici, anziché inviarlo al porto della disperazione l'avesse al contrario consigliato di viaggiare verso Napoli per cogliere il frutto della salvezza. Non era così.

Dopo il rituale saluto tra Cardamone e alcuni padri gesuiti, nell'anima d'ognuno calò un buio senza scampo. Non potendo attendere salvezza o aiuto, Cardamone e Godara giacevano in balia del loro mondo. Erano vittime sacrificali di un superiore disegno, che puniva una minoranza per infliggere una lezione alla comunità. Se Godara era certo della condanna di Cardamone, il francese però non intuiva in pieno che lì a Napoli si trafficava per liberarsi in un solo colpo di entrambi i malvisti.

Terminati i silenziosi e rapidi convenevoli, i frati si ritirarono nelle proprie celle, così Cardamone accompagnato da una piccola delegazione di religiosi. Tra i cortili e i cunicoli del convento, il gesuita raggiunse la dimora distribuendo il carico del viaggio alla bontà di alcuni frati. Il congedo fu rapido, Cardamone avrebbe voluto riposare prima di raggiungere, qualche ora dopo, la mensa. Aprì la sola valigia condotta in cella, chiuse la porta, sciolse una fune che legava i bagagli per preparare un cappio. Il capo libero della corda lo fissò alle sbarre dell'unica finestrella. Senza pensarci, con tutto l'amore di cui era capace rivolse lo sguardo al cielo sereno di Napoli, lì fuori della grata, soleggiato e profondo, chiaro. Ruotando gli occhi intorno, a voler fissare nella memoria la propria pelle e lo stupendo azzurro del cielo di Dio, si passò il capestro intorno al collo, strinse lasciandosi cadere. Da morto restò con lo sguardo rivolto al cielo.

Qualche metro accanto, nella cella di Godara un uomo malediceva il papa scrivendo due righe su un pezzo di carta, mentre legava una fune alla grata annodandola attorno al collo. Il gesuita si lasciò cadere a peso morto, strabuzzando in un attimo gli occhi. Aprì la bocca per alimentare il respiro. Forse si pentì del gesto, tentò con le mani di afferrare la grata. Nei convulsi momenti dell'agonia, tastò la parete su cui poggiava con il corpo. E con le unghie cercò invano un appiglio, un sostegno per allungare di un attimo la vita. Non ebbe più la forza. E la disperazione portò al colmo la debolezza. Non riuscì a posare su nulla, l'ultima immagine impressa nella memoria fu il tiepido calore del sole. E al sole avrebbe chiesto soccorso, se il respiro non fosse mancato e la vita volata così rapidamente via. Là fuori, nel prato, l'anima di frate Gennariello se ne andava pestando l'erba del mattino, e poi raso i muri di un porticato, tra le colonne ancora inumidite di rugiada. Non c'era nessuno a quell'ora. Un'ebbrezza inattesa lo colse più avanti, in aperta campagna, quando da lontano, tra le nebbie del mattino già diradate dal sole nascente, in un lampo gli parve di rivedersi alla graticola, nel tempo mai dimenticato della sua fine.